

## LE AMBIVALENZE DELL'ORO\*

di *Giuseppe Cambiano*

Non è frequente leggere libri che consentono di apprendere molto e, insieme, di sollevare interrogativi rilevanti. Così è per questa raccolta di saggi così sapientemente raccolti e introdotti da Marisa Tortorelli. Attraverso il volume vengono incontro una miriade di dati archeologici nel loro corredo interpretativo, analisi di culti e riti e racconti mitici, come quelli del vello d'oro o dei pomi d'oro delle Esperidi rubati da Eracle. Per di più in relazione a uno spazio che va ben oltre la Grecia e Roma, ma si amplia ad altre culture del Mediterraneo antico. I saggi del volume mostrano ampiamente come l'oro sia associato agli dèi, ai quali è gradito, e alle dee – queste addirittura presentate come d'oro, specie Afrodite, mentre ciò non avviene per gli dèi, come ricorda Bernabé, a differenza però di quanto avviene in Egitto, dove l'oro è la sostanza prima del corpo degli dèi, è la carne degli dèi –, nonché associato al personale addetto ai loro culti, i sacerdoti, e alle dimore degli dèi, ma al tempo stesso anche alla posizione occupata da determinati individui nella società, in particolare alla posizione di potere (la regalità). L'oro appare in generale come *segno* di superiorità, potere, prestigio: possedere oro tenendolo nascosto o esibendolo all'esterno, rivestendosi di oggetti d'oro o ricevendolo in dono o offerta e così via. Ci si potrebbe chiedere se l'oro non sia anche *causa* di superiorità e se non si possa trovare qui un elemento di differenziazione rispetto al mondo moderno e contemporaneo, cioè se sia il possesso di oro a produrre già di per sé questa superiorità e quindi una collocazione alta nella gerarchia sociale.

\* Intervento alla presentazione di *Aurum. Funzioni e simbologie dell'oro nelle culture del Mediterraneo antico*, a cura di Marisa Tortorelli Ghidini, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2014, tenuta all'Accademia Pontaniana, Napoli, il 24 Febbraio 2015. Ove non diversamente specificato, tutte le citazioni presenti nel testo si riferiscono ai saggi ospitati nel volume in questione.

Dai saggi qui raccolti mi pare che nettamente prevalente sia la componente segnica e simbolica dell'oro. Si potrebbe pensare che la componente causale sia invece prerogativa prevalentemente, anche se non esclusivamente, moderna perché essa non annulla affatto la funzione segnica-simbolica: basta pensare per esempio all'anello d'oro scambiato nel matrimonio o alle medaglie d'oro nei giochi olimpici o nelle decorazioni e così via. Resta il fatto che nella modernità chi più possiede è ed è percepito come più potente, ma in ballo qui intervengono a produrre potere, credo, più la moneta e beni mobili o immobili in generale, che non il semplice oro. Weberianamente ciò potrebbe essere interpretato come un processo che porta dalla sacralità alla secolarizzazione dell'oro, ma non semplificherei troppo la cosa. Non escluderei una persistenza e conservazione occulta di una valenza sacrale per esempio nei desideri privati di tesaurizzazione, cioè non solo per poter usare l'oro, ma per "averlo" (il père Grandet di Balzac) o nell'usarlo sotto forma di gioielli da donare: segno di affezione o considerazione o fedeltà o segno di prestigio e superiorità ancor oggi, per cui si passa dal valore dell'oggetto al valore del possessore-portatore che lo esibisce?

Naturalmente il problema nel nostro caso specifico è che cosa conferisca all'oro la sua posizione di primato in una pluralità di culture, diverse nel tempo e nello spazio, cioè quali siano le proprietà oggettive o simboliche associate ad esso in modo da determinare la scelta privilegiata di esso, senza per questo necessariamente ipotizzare l'esistenza di archetipi di tipo junghiano. I saggi individuano una serie di prerogative riconosciute o attribuite all'oro, che conferiscono ad esso valore, valore assoluto o relativo, cioè in comparazione ad altre cose che risultano dotate di minor valore o senza valore. Non a caso il termine "valore" è oggi usato in senso etico o religioso, ma anche economico, ancor oggi parliamo di "riserve auree". Non si può non richiamare qui l'importanza del saggio pionieristico di Gernet, *La notion mythique de la valeur en Grèce* (1948), che mostrava come alla nozione astratta di valore, legata anche alla moneta e caratterizzata dalla sostituzione della misura alla cosa misurata, in età arcaica la stima-apprezzamento di oggetti o persone fosse dominata da idee e sentimenti multipli e quindi da una «nozione globale di valore», che partecipa di ciò che è oggetto di stima o timore reverenziale, di interesse o di orgoglio e ammirazione ed è connessa a regole di condotta e ad immagini. Ma cominciamo dal valore economico. Dipende tale valore dalla scarsità di oro? Nel suo saggio Mander (cfr. p. 28) mostra che presso i Sumeri (a differenza di aree circostanti) fu invece l'argento, misurato a peso, a essere usato come misura di valore, mezzo di pagamento o di tesaurizzazione, non l'oro, forse a causa della sua difficile reperibilità rispetto all'argento. In Egitto invece, dove c'è grande abbondanza di oro (miniere, filoni fluviali), si ha un uso mirato di esso per scambio (doni e tributi ricevuti dal faraone da altri sovrani), ma l'oro ha soprattutto rilevanza religiosa, per esempio per suppellettili di culto o corredo funerario del faraone, più che come mezzo di scambio entro la loro società, dove invece predominava l'argento (cfr. p. 43). Tra i moventi della colonizzazione c'era

anche la ricerca di metalli, segno quindi della scarsità di essi nel luogo di origine, ma ciò non vale solo per l'oro, il che non vuol dire che la scarsità fosse un fattore totalmente irrilevante per il conferimento di valore all'oro. Un passo di Erodoto (3, 116), in cui si dice che «de zone estreme mi paiono avere le cose che a noi paiono (*dokeonta*) bellissime e rarissime (*spaniotata*)», sembra confermare questo punto. La cosa è ancora più chiara in Aristotele (*Rhet.* I 7, 1364 a 23-26), dove si riporta un *endoxon*, secondo cui l'oro è raro e ciò che è più raro ha più valore dell'abbondante, per esempio l'oro del ferro, pur essendo meno utile; perciò l'acquisizione dell'oro, essendo più difficile, è un bene maggiore. Bisogna però stare attenti ai controesempi. Ci si può chiedere se questo presupposto riguardi anche i famosi versi di Pindaro sull'acqua che è *ariston*, mentre l'oro appare solo dopo: non sono affatto sicuro che Pindaro facesse dipendere il primato dell'acqua dalla sua scarsità. Plinio il Vecchio (33, 55) si stupisce che i Romani avessero imposto tributi in argento e non in oro ai popoli vinti e osserva: «nec potest videri paenuria mundi id evenisse». Si trattava di una pura ragione commerciale, l'argento era meno costoso, più diffuso e connesso a un più ampio ventaglio di manufatti e applicazioni decorative. Mentre, sottolinea Poccetti (p. 367), c'è il termine *aurifex* – dove oro indica sia il metallo sia il manufatto d'oro –, non sono attestati termini specifici per altri metalli, *argentarius* è aggettivo di *faber*.

Qui naturalmente si apre la questione della connessione tra oro e moneta, tema su cui non ho alcuna competenza. Già Aristotele nel I libro della *Politica* osservava che l'introduzione della moneta di metallo favorisce l'accumulazione e la circolazione, data la non deperibilità del metallo rispetto a altre merci, specie agricole e alimentari, e funziona da unità di misura. Ora per questo aspetto sembrano privilegiati maggiormente l'argento o il bronzo, per esempio ad Atene l'argento, grazie forse anche all'abbondanza di esso, fornito dalle miniere del Laurio; in età ellenistica – come ha ricordato Michael Crawford – si hanno abbondanti emissioni di bronzo, sostanziose d'argento e occasionali d'oro ed a Roma è in uso soprattutto il bronzo e poi l'argento. L'oro tuttavia anche per questo aspetto funge da misura di valore massimo, rispetto a cui le monete di altro metallo risultano di valore inferiore (per esempio alla fine della repubblica romana l'aureo ha il valore di 20 denarii d'argento). Scarsità è nozione relativa, che abitualmente connettiamo alla relazione tra domanda e offerta, nel senso che l'alta domanda di ciò che è scarso o appare scarso ne fa aumentare il prezzo. Ora, quali erano le proprietà dell'oro che ne suscitavano la domanda, se la sua funzione economica in termini di scambio non era così prioritaria? I saggi di questo volume richiamano diverse proprietà dell'oro, che possono spiegare la sua assunzione di una valenza simbolica (quindi immateriale) in termini di valore, in primo luogo proprietà materiali, che lo rendono più apprezzabile di altri metalli. Intanto l'essere un metallo puro, cioè non il risultato di una mescolanza, una lega, bensì presente allo stato nativo, sotto forma di pepite o sabbie aurifere. Sovente – anche in Platone per esempio – ricorre la metafora del saggiare l'oro per vedere che sia puro e non

una contraffazione. Questa è però proprietà rilevante, ma non decisiva, perché tale caratteristica appartiene anche ad argento, ferro o rame. Forse più rilevante è il fatto di essere difficilmente attaccabile da altri agenti chimici e di non subire ossidazione, mentre il ferro tende a ossidarsi con formazione di ruggine, l'argento a scurirsi alla superficie e il rame a ricoprirsi di una patina verdastra. Ciò può suggerire una caratteristica d'incorruttibilità, proprietà ovviamente associabile al divino e a tutto ciò che pertiene alla sfera del sacro. Un frammento di Pindaro (222 Maehler, cit. a p. 160 n. 20) dice che l'oro, figlio di Zeus, né tarlo né tarma rode. Ma Artemidoro nel libro sui sogni, in un passo citato da Stella Georgoudi, p. 229, assegna questa stessa proprietà di essere una materia solida e incorruttibile, oltre che all'oro, anche a bronzo o avorio, i più adatti a scolpire statue di dèi. Paolo Scarpi nel suo saggio richiama l'opposizione tra la dissoluzione prodotta dalla morte e l'incorruttibilità dell'oro, il che si conforma pienamente all'escatologia delle laminette orfiche, con le istruzioni ai morti in vista di una divinizzazione e promessa di immortalità. Nel caso dell'oro infatti la durezza è compatibile con il suo essere, al tempo stesso, la sostanza più malleabile, per cui può essere usato per modellare oggetti di orificeria, ma anche ridotto in laminette sottilissime ed estese, capaci di fungere da supporto anche alla scrittura (cfr. p. 368). Il valore associato all'oro emerge anche dal fatto di essere il metallo privilegiato già in Omero da parte dell'artigiano divino Efesto, dotato ovviamente di poteri che sconfinano con la magia, che però nella costruzione dello scudo di Achille fonde anche bronzo e stagno, anche perché l'oro non è adatto ai guerrieri, a differenza di bronzo e ferro (su esso pp. 251-252). Giovanna Greco (p. 89) fa però anche notare che, a differenza dell'oro, rame, ferro e altri metalli, pur vitali nella società arcaica, non conoscono la formazione di un mito.

Credo di non sbagliare se affermo che pressoché in quasi tutti i saggi di questo volume è l'associazione dell'oro con la luce, la lucentezza e lo splendore, dipendenti dall'intensità della luce riflessa, che sta alla base dell'attribuzione del più alto valore simbolico all'oro. E un correlato di ciò è la sua connessione col sole, non però a Babilonia, dove non pare attestata la correlazione pianeti-metalli e quindi anche sole-oro (p. 26), mentre in Egitto l'oro è l'*imago* del dio Sole-Ra, datore di luce e di vita universale, il cui colore giallo è manifestazione esterna del suo essere d'oro. L'ombra lunga di questo nesso si fa ancora intravedere, a mio avviso – anche se ovviamente con ben altre valenze e implicazioni – anche nell'analogia tra il sole datore di luce e l'idea del Bene datrice di verità della *Repubblica* di Platone. Nel suo saggio Michela Sassi fa vedere come nei Greci la percezione fosse sensibile soprattutto alla luminosità (chiaro-scuro) e purezza (o saturazione) più che alla tinta (definita dalla posizione nello spettro), con effetti sulla terminologia dei colori, dove si hanno termini diversi per diversi gradi di luminosità, e quindi con particolare rilevanza del colore dell'oro. Mi chiedo se questo aspetto non possa essere connesso anche alla polarità interno-esterno, chiaro-scuro: da una parte l'oro è esibito anche all'esterno, in oggetti, edifici sacri

o di potere, come segno appunto di potere, prestigio o segnalazione della presenza o dell'efficacia del sacro, ma dall'altro è anche tesaurizzato in luoghi oscuri e inaccessibili – ancor oggi le riserve auree sono custodite in forzieri inaccessibili di banche – o deposto in tombe non solo a Micene e in Grecia, ma anche a Urartu o in Egitto. Forse perché anche nei recessi oscuri, dove non arriva direttamente la luce, esso ancora "illumina" e si conferma simbolo di vita e luce anche nel passaggio dalla vita alla morte e all'aldilà, nel senso che la vera vita non finisce e l'oro continua a servire a rendere accetti agli dèi? È grazie al ramo d'oro che Enea può penetrare nell'Ade (Virgilio VI 136-148). Qui si apre anche lo spazio per riflessioni sull'oro come supporto per la scrittura, su cui richiama opportunamente l'attenzione Marisa Tortorelli nella sua introduzione. Ana Isabel Jiménez Cristóbal (pp. 233-235) afferma che i Greci pensavano che l'efficacia di un testo religioso o terapeutico «dipendesse in gran parte dal materiale su cui era scritto», per cui quanto più prezioso era il materiale, tanto migliore era il risultato e l'oro risultava il più prezioso proprio per «le qualità di solidità e resistenza al calore, all'umidità e alla corrosione». D'altra parte, se la sua malleabilità lo rendeva facilmente incidibile, il suo costo elevato impedì che diventasse materiale scrittoriale comune. Infatti la maggior parte dei testi incisi in oro è di contenuto religioso e magico: simbolo di avvicinamento alla divinità o amuleti volti a garantire protezione divina in contesti tombali; alcuni istruiscono il morto in viaggio ultraterreno e forse cercano protezione divina in esso e qui per alcuni è il precedente delle laminette orfiche che istruiscono il defunto su comportamenti e cose da dire nell'aldilà per raggiungere la gioia eterna. Non a caso il piombo, anch'esso duttile, ma di basso costo, fu usato come materiale di scrittura anche per lettere private, documenti civili, finanziari, specie magici (*defixiones* che rendono la divinità ostile a persone o animali), ma è freddo e grigio, brillante all'inizio ma poi si scurisce col tempo.

Ma l'oro è anche portatore di metafore utili per pensare e ordinare le cose, in particolare come metafora diffusa per istituire gerarchie di valore. Ciò emerge già chiaramente nella correlazione tra gerarchia delle stirpi e gerarchia dei metalli in Esiodo, dove l'oro caratterizza il mondo degli dèi, i quali estendono tale privilegio alla prima stirpe, che ha vita divina, mito che ritorna con varianti anche nella nobile menzogna della *Repubblica* platonica, che però riguarda tipi di uomini, non stirpi intere, come fa giustamente notare Ricciardelli (pp. 175-176), tuttavia correlati anch'essi a metalli, oppure nell'elaborazione dei miti dell'età dell'oro, che si protraggono sino agli *aurea saecula* prodotti dall'opera di Augusto, secondo Virgilio, capovolti ironicamente da Ovidio in età in cui con l'oro si compra tutto (cfr. p. 397). Può dar da riflettere il fatto che i presocratici individuano l'*arché* delle cose non in un metallo, neppure nell'oro, ma in acqua, fuoco o aria e con Empedocle anche terra. Assistiamo cioè qui a un'impostazione mentale per cui il primo principio è tutt'altro che rivestito di un carattere di eccezionalità o rarità, ma anzi appare qualcosa di comune e diffuso (si pensi ancora all'*ariston men hydor* di Pindaro). È anche questo un segno della laicizzazione della nozione di princi-

pio? Relativamente scarse sono le occorrenze di riferimenti all'oro nei frammenti superstiti dei Presocratici, a parte il pitagorismo che anche per questo aspetto ha peculiarità sue proprie. Il più noto e rilevante è un frammento di Eraclito, il fr. 90, qui analizzato da Mele: tutte le cose sono il risultato dello scambio (*antamoibé*) col fuoco e viceversa, così i *chremata* sono il risultato dell'*antamoibé* con l'oro e viceversa. Mele avverte a ragione, credo, che tradurre *chremata* con denaro-moneta riduce la portata della similitudine che riguarda l'intero universo (p. 289 n. 101). Era invece Musti (*L'economia greca*, 1981) che pensava alla trasformazione di pezzi d'oro in monete con riferimento quindi alla fusione e alla coniazione. In ogni caso l'oro sembra assolvere una funzione positiva che trova il suo analogo nel fuoco su scala cosmica e il fuoco era l'elemento cui andavano le preferenze di Eraclito. Ciò non significa che l'oro in quanto tale, al di fuori dell'analogia, si caricasse automaticamente di valenze positive. Nel fr. 9, sottolineando la diversità e relatività dei piaceri del cavallo, del cane e dell'uomo, Eraclito affermava che gli asini sceglierebbero lo strame piuttosto che l'oro e Aristotele nell'*Etica Nicomachea* spiegava che per gli asini lo strame è cibo più piacevole dell'oro. E in un altro frammento, il 22, Eraclito diceva che coloro che cercano l'oro scavano molta terra, ma ne trovano poco, forse in polemica contro coloro che mirano ad apprendere molte cose, anziché rendersi conto che il tutto è uno.

Ben presto emergono quindi, sempre in riferimento all'oro, ambivalenze etiche, ma si tratta in tali casi dell'oro in quanto tale, non in quanto portatore di proprietà e valenze simboliche. L'oro in quanto attira lo sguardo può risultare strumento di seduzione amorosa e sessuale: la vestizione delle armi, opera di Efesto, in Achille è parallela – si argomenta qui (p. 128) – alle armi di seduzione di Hera, Afrodite, l'aurea per eccellenza, ma anche di Pandora. L'oro, ricorda Renate Schlesier a proposito di Saffo, è confacente per le guerre d'amore, non per la guerra vera e propria (p. 292). Ma in quanto attrae e suscita il desiderio di possesso l'oro può diventare strumento di inganno (*dolos*) per conseguire intenti, come risulta chiaro da alcune *pièces* euripidee esaminate da Criscuolo e Saggioro, dove emerge anche la diffidenza di Euripide per la ricchezza, di fronte alla genuinità dei costumi e alla *philia*, per cui i poveri sono spesso più saggi dei ricchi. Il potere straordinario esercitato dall'oro sugli uomini è sottolineato, per esempio, dalle parole di Medea: per i mortali l'oro è più potente di miriadi di *logoi* (p. 329), il che può anche essere letto come inversione rispetto al *logos megas dynastes* di Gorgia e alla sua concezione dell'onnipotenza del *logos*, cioè della retorica. E allora l'oro, in quanto attira il desiderio, diventa causa di corruzione morale, assume cioè una funzione causale, non solo segnica. In un frammento di Menandro (fr. 537 Kock, da Stobeo = Epicarmo B 8) un personaggio anonimo, richiamando che per Epicarmo gli dèi sono venti acqua terra sole fuoco astri, afferma: «Ma io sono persuaso che i soli dèi utili a noi sono oro e argento». Fa da monito a ciò la sorte di Creso già in Erodoto o il mito di Mida (in Ovidio 11, 127-131) che trasforma tutto ciò che tocca in oro, il che diventa per lui esiziale. È *l'auri sacra fames* di Virgilio (3, 55-57). Si apre qui

anche il tema del lusso, della *tryphé*, di cui l'oro è componente decisiva, con tutte le implicazioni etico-politiche che esso comporta: dall'idealizzazione di Sparta, dove Licurgo – stando a Senofonte (cfr. anche l'*Erissia*) – creò una moneta forse di ferro, proibendo oro e argento, alla presentazione dei Germani in Tacito, più vicini alla semplicità della natura e quindi mai protesi alla ricerca dell'oro, o alla legge delle XII Tavole contro il lusso funerario (Cic. *Leg.* 2. 60). Su questa linea si collocano anche l'espulsione di oro e argento, considerati cause dei conflitti tra gli uomini, dalle mani dei filosofi-governanti nella *Repubblica* di Platone, la condanna aristotelica della crematistica intesa come accumulazione illimitata, resa possibile dall'invenzione della moneta, in primis di oro, e poi ancora nel primo Impero, la condanna in Seneca e Plinio il Vecchio dello scavo di miniere, che violano la terra, alla ricerca dell'oro. Ma si potrebbe andare ben oltre e arrivare, per esempio, all'*Utopia* di Tommaso Moro, dove gli Utopiani sostengono che la natura «non ha assegnato all'oro e all'argento utilità di sorta di cui non ci sia facile fare a meno, se non fosse la stupidità umana a dar pregio alla loro rarità. Essa invece, come madre sommamente benigna, ha posto bene in vista tutto il meglio, come l'aria, l'acqua e la terra medesima, e ha nascosto in luoghi remoti le cose vane e del tutto disutili». Al contrario che da noi, gli Utopiani mangiano e bevono da recipienti di terracotta e vetro, e usano orinali e vasi per sporcizia d'oro e d'argento in sale comuni e case private e per foggiare catene per gli schiavi, cioè fan sì in tutti i modi che «l'oro e l'argento siano per il popolo un simbolo di vergogna».

Vorrei chiudere con un generalissimo interrogativo: è un universale transculturale quello che dà luogo alla necessità o all'esigenza di ordinare le cose, viventi e non viventi, le azioni e gli eventi secondo gerarchie di valore? Si potrebbe pensare che sia questo anche uno degli esiti dell'evoluzione biologica della specie umana, che per sopravvivere è costretta a conferire maggiore rilevanza a determinate cose piuttosto che ad altre. Certamente ciò che colpisce è che tutte le culture qui esaminate fanno uso o costruiscono queste gerarchie di valore. In questo senso la scelta del tema dell'oro è stata assai felice: anche i metalli nel loro sistema, non solo gli animali, come voleva Lévi-Strauss, sono «buoni da pensare», come ricorda Spineto nelle osservazioni conclusive (p. 415), ricordando che accanto a relativismo culturale «osserviamo una continuità e somiglianza di funzioni, collegata in parte alla gravidanza simbolica dell'oro e alla diffusione storica dei sensi dell'oro. Continuità e discontinuità» (p. 420). Naturalmente, anche per rispondere a questo interrogativo, sarebbe assai interessante un'ulteriore espansione verso una comparazione con altre culture "primitive" e altre culture antiche extramediterranee (India, Cina per esempio): che ne è dell'oro? Se non c'è, esistono sostituti funzionali di esso? E allora perché emerge in certe culture sì e in altre no? In queste altre culture dipende solo dalla disponibilità di esso o invece dalla presenza di criteri per connotare il valore, diversi da quelli che connotano l'oro? Non posso che essere grato a questo libro e alla sua curatrice per la quantità di cose che ho appreso e gli interrogativi che mi ha suscitato.

THE AMBIVALENCES OF GOLD. *This paper reflects on the reasons for the primary value ascribed to gold in the many ancient cultures taken into account in the volume Aurum. Funzioni e simbologie dell'oro nelle culture del Mediterraneo antico. The rich documentation provided by a variety of scientific essays allows us to ask whether the criteria used in order to place gold in such a privileged position (also in a negative sense, as principal instrument of corruption) have more to do with the metal's natural properties – incorruptibility, brilliance, pliability and scarcity – or, rather, with its symbolic value in political and religious terms. This leads us to wonder whether it is possible to speak of gold as an actual transcultural universal.*

## L'ORO TRA NATURA E CULTURA\*

di *Francesco Paolo Casavola*

Bernardo Davanzati, erudito fiorentino, nella sua *Lezione delle monete* del 1588 (citata in epigrafe da Maria Cecilia D'Ercole, *Il tema dell'oro nella colonizzazione greca, tra rappresentazioni simboliche e realtà storica*, p. 103) scriveva:

Nelle viscere della terra il sole e l'interno calore quasi stillando cavano i sughi e le sostanze migliori, che colate pe' pori nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e stagionate, si fan metalli. De' quali i più perfetti e rari sono l'oro e l'ariento, che li due luminari sembrano di colore e di splendore. Fuoco, tarlo, ruggine, uso non li consuma; in filo e foglie si distendono a non credibili sottigliezze e lunghezze, ed hanno un non so che del divino [...] Ma l'oro e l'ariento alla vita nostra, per cui ogni cosa terrena è creata, poco servono per natura (ed. 1804, pp. 19-22).

Quest'ultimo giudizio, che oro e argento alla vita nostra poco servono per natura, è viziato da un pregiudizio naturalistico, se non proprio biologico. Una valutazione storico-sociale conduce a tutt'altra conclusione. Le regioni, come la Mesopotamia, prive di metalli, si provvedono d'oro da altre, come l'Anatolia e l'Egitto che hanno antiche miniere. Certo a differenza dell'argento, che misurato a peso teneva luogo di antecedente della moneta, l'oro è collegato per la sua luminosità al sole, come l'argento alla luna. La sua abbondanza in Egitto consentiva di scambiarlo con prodotti di altri paesi, determinando una posizione egemonica rispetto ad altri stati. Su questa consistenza economica e politica s'innestò ed evolse un valore religioso della sovranità del Faraone – come ornamento del

\* Intervento alla presentazione di *Aurum. Funzioni e simbologie dell'oro nelle culture del Mediterraneo antico*, a cura di Marisa Tortorelli Ghidini, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2014, tenuta al Campidoglio, Roma, il 10 dicembre 2014. Ove non diversamente specificato, tutte le citazioni presenti nel testo si riferiscono ai saggi ospitati nel volume in questione.